

# Le pantere grigie di Cosa nostra che sognano una nuova cupola

ATTILIO BOLZONI

IL FUTURO è nelle mani degli ottantenni. Se non ci fossero loro, la mafia palermitana a quest'ora sarebbe sbronza di mojitos o strafatta di coca, in volgare esibizione a Mondello sulle moto d'acqua, apparentemente sazia e di sicuro fiacca, sempre esposta al chiacchierone di turno. Ma ci sono gli intramontabili, i "grandi vecchi" della Cosa Nostra, quelli che fino a quando non tireranno l'ultimo respiro staranno sempre lì a ragionare su come rifondare la loro Cupola.

Formalmente non c'è più dal 15 gennaio del 1993, praticamente dal giorno che catturarono Totò Riina. In realtà ci hanno provato in molti a rifarne una brutta copia sfidando le diffidenze dei carcerati — i capi sono tutti rinchiusi nelle segrete, al 41 bis — o comunque a mettere su un "governo" provvisorio per far uscire l'associazione dalla rovinosa condizione nella quale è stata trascinata dai Corleonesi con le stra-

gi. Per fortuna loro (e per poter sempre sognare i bei tempi che furono) ci sono questi "zii" — zù Gregorio Agrigento classe 1935 e zù Mariano Marchese classe 1939 — che ancora una volta si sono impegnati a riorganizzare i mandamenti per dare un po' di ordine alle famiglie e un certo decoro criminale alla compagnia. Ci tentano sempre.

Qualche anno fa aveva fatto il primo passo Benedetto Capizzi, boss di Villagrazia, che di anni ne aveva 72. «Ma Benedetto, da chi è stato autorizzato?», si chiedeva insospettito Gaetano Lo Presti della famiglia di Porta Nuova. Pare che il nulla osta fosse arrivato nientedimeno che da Totò Riina, poi però non se ne fece più niente perché — mentre quelli parlavano di capi e sottocapi e consiglieri da eleggere — arrivarono i carabinieri e se li portarono via tutti. Qualche mese fa ad osare è stato invece Salvatore Profeta, un «ragazzino» rispetto a quegli altri, solo 66 anni. Imputato del maxi processo di Falcone e scar-



## VECCHIA GUARDIA

Da sinistra verso destra partendo dall'alto, Gregorio Agrigento, Mariano Marchese, Vincenzo Adelfio, Antonino Pipitone, Benedetto Capizzi e Girolamo Mondino

cerato, arrestato per l'autobomba di via D'Amelio e tornato in libertà dopo la revisione del dibattimento in Cassazione, Profeta è stato accolto nella sua borgata della Guadagna come un benefattore. Riceveva i postulanti come Marlon Brando ne "Il Padrino", distribuiva favori e intanto la testa l'aveva anche lui sempre là: alla Cupola. Preso dalla polizia appena un attimo prima. Chissà se questo è diventato un chiodo fisso anche per gli altri "anziani" liberi. Come Giuseppe Guttadauro, primario di chirurgia all'ospedale civico, capo mandamento di Brancaccio e attualmente volontario in una onlus. O come Tommaso Cannella, patriarca di Prizzi che passeggia

Ridare vita alla struttura che comandava fino a quando il capo dei capi è finito in cella: per i padrini è un'ossessione

ogni mattina nell'elegante e alberata via Libertà. Ma davvero in quel mondo non si può fare affidamento sui giovani? Davvero Cosa Nostra non è riuscita a "formare" una generazione di quadri in grado di farla riemergere dalle sabbie mobili dove è sprofondata? A proposito di regole e di ortodossia, diceva Giuseppe Bonanno di Castellammare del Golfo, uno che a New York conoscevano come Joe Bananas: «Sono nato in un mondo che aveva una sua tradizione e questa tradizione è il fiore della nostra cultura. Ci ha insegnato le cose giuste e le cose sbagliate, guida i giovani nel loro cammino verso la maturità, spinge gli uomini sulla retta via. La nostra tradizione ci indica il modo di vivere. E quando un uomo tradisce gli amici cantando con la polizia, tradisce anche se stesso».